

DISCORSO

DI

VINCENZO GIOBERTI

NEL CIRCOLO POLITICO NAZIONALE

DI TORINO

del 23 agosto 1848.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b. -

95

DISCORSO
DI
VINCENZO GIOBERTI
NELLA TORNATA
DEL CIRCOLO POLITICO NAZIONALE
DI TORINO

dei 23 agosto 1848.



DISCORSO
GIORGIO GIOBERTI

ATLANTIDE

LIBRERIA

FORNITORE

1878

Nella seduta pubblica del 23 agosto preseduta dall'abate Della Noce, il Circolo nazionale di Torino accoglieva con fragorosi applausi VINCENZO GIOBERTI. Il Vice-Presidente Sineo si rendeva interprete della pubblica riconoscenza verso quel grande cittadino, lo proclamava principale autore del risorgimento della patria, e rammentava che egli aveva riconciliato la libertà col pontificato e con la monarchia italiana, e fatto sì che la ragione, gli affetti e le tradizioni convergessero al nobile scopo della nostra indipendenza. Accennava come i nemici sì esterni che interni d'Italia profittassero delle recenti sciagure per gettare funesti semi di discordia e di divisione. Invitava il grande filosofo a compiere in

questi difficili frangenti l'opera da lui intrapresa, richiamando con la sua voce potente tra i fratelli quella concordia e quell'unione degli affetti e delle menti che sole possono assicurare la libertà e l'indipendenza d'Italia.

VINCENZO GIOBERTI pronunciava il seguente discorso.

Signori,

Mentre il Parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti rendono quasi una viva immagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le questioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie e i dispareri di questa specie

poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a Voi presiede pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a Voi, o Signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi

dirò il vero e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o Signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro Principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel tesoro inesaurito delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Venetolombardi essendo distrutta dai fati della guerra, e la nazionalità italiana intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piede quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di moltissimi

(diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo; ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che testè uscirono di carica avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, non fa

mestieri eh' io 'l dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via scorrendo. Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno che avea il governo della milizia come i suoi cenni fossero attesi e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il Ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire; ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, Signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti e non moverei tali que-
 rele se parlassi in altri tempi e in altro paese;
 perchè sebbene importi lo svelare i disordini, più
 monta ancora il salvare la persona del principe.
 Ma fortunatamente il nostro Re è tale che non
 può cader sopra di esso il menomo sospetto di
 questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un
 suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria
 immaginare che chi ce l'ha largita con tanta gene-
 rosità voglia menomamente offenderla o alterarla?
 Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in que-
 ste cose; e come eziandio in sul fervore della
 vittoria e fra quelle prosperità che spesso indu-
 cono i capitani ad abusare il loro potere, egli
 amasse di lasciare ai ministri ogni politico di-
 sponimento. Niuno ignora che nelle controversie
 versanti sulla riforma dello statuto e sull'assem-
 blea costituente, egli fu largo e condiscendente al
 desiderio popolare; onde correva in Lombardia
 questo motto : che il voto regio era il più libe-
 rale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il
 governo clandestino di cui vi parlava è affatto
 estraneo dal Principe , chiederà taluno in chi e
 dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè
 intendo di espor cose certe e non semplici con-
 getture. Basta che tal governo abbia luogo, qua-
 lunque siano i suoi conduttori; e non si scoste-
 rebbe dal vero chi lo credesse composto di quel
 volgo censito ed illustre che non vede più lungi

della corte e del municipio; o veramente di quei retri vi che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti.

Voi vedete, Signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere d'impedirla? Essi rinunziarono, e vennero remunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I lor successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o Signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gl'incaricati di ricomporre il Consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto;

e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni e involontari strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali, per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di antiporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gl'istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico; e che dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o Signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove dei maggiori infortunii; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le

immaginazioni e spengano momentaneamente i desideri e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savi e animosi. Come savi, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il paese usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idilli qualche nota guerriera; contraddicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che siccome lo stato ha due governi, l'un palese e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse; così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato e poco preciso mostri l'impaccio di chi lo dettava; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono

naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè rispetto al fine vi si esprime il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli*, *accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio*. Il Ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che abborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglofrancese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso schiuse sì dal comporre

e sì dal far parte dell' ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del Principe fosse invitato a formarlo. E non si può nemmen dire che volendo la pace a ogni costo, rinunciando alla chimera del Regno Italico, restringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte, e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela di un arciduca austriaco o dell' imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si dee giudicare dei loro sensi dalle loro opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l' espressa violazione di quelle; vietando che un decreto legale degli antecessori, necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria, nel foglio statuale si pubblicasse.

Tali sono, o Signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e c' ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo io ne veggio, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero; e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo e di Voi in particolare che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione supplicando al Re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che accoppiando

a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi, formino un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie; affinchè rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre Casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima, inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

Le parole del GIOBERTI interrotte frequentemente da applausi vivissimi e prolungati destavano nel Circolo e nel pubblico un indicibile entusiasmo. Il professore Berti formolava il voto del Circolo con calde e generose parole, e conchiudeva in questi termini:

Questo discorso debbe essere il nostro vangelo politico, il vero programma della nazione: noi dobbiamo scuoterci dall'ignavia e demandare al Re un Ministero in cui la parola scritta s'accordi coll'orale, e tragga la sua origine non dalle oscure trame diplomatiche, ma dal voto solenne

del popolo. È omai tempo che il governo tenebroso ed incostituzionale ceda il campo al governo responsabile; è omai tempo che la nazione sappia se è condotta da una setta faziosa militare e civile, o da un libero consiglio di ministri.

Anche queste parole del professore Berti eccitavano manifesti segni di profonda approvazione; applaudevansi anche a quelle del prof. Chiò e di altri, ed il Circolo unanime ordinava la stampa del discorso di GIOBERTI, e creava commissarii per interrogare nelle provincie la pubblica opinione.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Cansani.



DEL PRODOTTO STABILITÀ
E STABILITÀ DI STABILITÀ

Si vende a beneficio
DEI PROFUGHI ITALIANI

cent. 40